

Celeste Fortunato

UNA VITA IN RITARDO

Alla scoperta di una duplice esistenza



Photo Copertina
Taranto, tratto della “Villa Peripato” che affaccia sul Mar Piccolo

*A mio marito Enzo
senza il quale la mia vita sarebbe priva di sole
e a mio figlio Egidio
per me fonte inesauribile di forza ed energia*

*“Il vero modo di essere felici
è quello di procurare la felicità agli altri”*
- Lord Baden Powell -

“Non troverai mai l'arcobaleno se guarderai in basso”
- Sir Charles Chaplin -

INDICE

- Premessa pag. 9
- Introduzione critica di Giovanni AMODIO pag. 11

- 1. PRELUDIO
Tracce del/ dal passato pag. 17

- 2. PARTENZA
L'ordinario apparente pag. 27

- 3. PRIMA SOSTA
Nido di memorie pag. 45

- 4. BIVIO
Del conflitto pag. 77

- 5. PRIMO SCAMBIO
La trasferta del possibile pag. 107

- 6. SECONDA SOSTA
Verità & Dissenso pag. 133

- 7. SECONDO SCAMBIO
Ri-evocazioni pag. 167

- 8. ULTIMA FERMATA... (in ritardo)
L'amore non conosce ruoli pag. 185

- Fine - Ringraziativo pag. 197

PREMESSA

Non rientra nelle mie intenzioni predicare una particolare tendenza religiosa piuttosto che un'altra nel racconto del mio romanzo, frutto esclusivo della mia fantasia.

Bensì, il fenomeno della Reincarnazione ben si presta ad esprimere l'importanza che per me assume il *perdono*, per se stessi prima ancora che nei confronti dell'Altro. Laddove perdonare i propri errori, le proprie colpe e superare i propri rimorsi, a mio parere comporta maggiore tensione ed investimento notevole di energie rispetto al perdono riservato a colui il quale ci costringe in un torto subito.

In ciò, il superamento del Super Io Freudiano, forse chimera di un rinnovato approdo (*ri-appacifico?*) con se stessi.

Credo che tormentarsi nel passato, fossilizzarsi nelle proprie colpe, non consenta di riappropriarsi di se stessi e della propria esistenza e questo costituisce il peccato più grande commesso al cospetto del nostro *Dio*: sciupare la Vita a noi concessa, disperdendo le nostre buone energie e compromettendo la possibilità di liberazione e di riscatto, verso la speranza del futuro. E la nostra mancata felicità equivale all'infelicità a cui condanniamo chi vive al nostro fianco.

Se, come sosteneva San Paolo, *la libertà risiede nel Bene*, la libertà è anche perdono. Perdono che esige forza, volontà e coraggio, che matura lungo un percorso esistenziale di fatica e sacrificio, che necessita, a volte, di aiuto esterno, apparendo una meta

irraggiungibile. In ogni caso, richiede amore per se stessi. E tale precetto viene professato da tutte le dottrine e fedi religiose!

Questo mio romanzo non equivale alla mera stesura di un insieme di parole dettate dalla fantasia del momento, bensì al sacrificio che l'Arte nella sua autenticità richiede, affinché non si traduca in un effimero passatempo, bensì ad un'attenta e seria riflessione sull'esistenza.

Nella mia opera, infatti, si celano la volontà, il desiderio e l'esigenza di esprimere l'importanza di quei Valori portanti per l'edificazione della coscienza: la ricerca del *bello*, per mezzo dell'Arte quale ingentilimento del nostro Spirito, del *contatto con la Natura*, quale sorgente e dimora ancestrale della nostra esistenza. Ma, anche, l'affermazione dell'onestà e della lealtà quale *paradigma di ogni scelta etica*, quindi il rispetto per gli altri quale *esigenza morale di convivenza pacifica e giusta*.

Celeste Fortunato

INTRODUZIONE CRITICA
di Giovanni AMODIO

CELESTE FORTUNATO:
LA FELICE INTUIZIONE LETTERARIA DEL RITARDO (PUNTUALE)

Se ciascuna vita rappresenta un segmento dell'eternità, che scambia le sue dispotiche amanti attraverso singole avventure destinate alla fine, qualche volta cede il posto, nel salotto buono della letteratura, alla soluzione, ora fantasiosa, ora di credenza religiosa, per vincere ogni eco della realtà e il segreto turbamento di una ulteriore e remota possibilità di riscatto, attraverso il fenomeno della reincarnazione.

Delle tre teorie, quella platonica, quella pitagorica e quella della trasmigrazione affettiva, bisogna rifarsi a quest'ultima nella storia che la giovane autrice Celeste Fortunato ha brillantemente indicato quale percorso simbolico e metaforico, nella adesione *visionaria*, esplicitata in chiave realistica, che riafferma la consapevole forza conscia ed inconscia dell'amore.

Le verità, le vicende, le aspettative di una giovane donna, attraverso lo sfondo di una favola, dilatano le proporzioni e le misure della realtà nel retaggio stratificato di un fenomeno che inverte il destino, lo sedimenta nell'inconscio, attribuendogli valore di scissione psichica, nell'intreccio di problematiche esistenziali, che prima contrappone e poi appiana nella sezione della coscienza, quale contrappunto di un idillio che, nella tragedia, respinge l'abisso e la disperazione.

Una serie indefinita di reincarnazioni rappresenta, di vita in vita, l'utopica ragione di raggiungere un miglioramento dell'esistenza, la probabilità di aggiudicarsi *'una vita in ritardo'* sulla predestinazione, per stabilire un *tempo supplementare* entro il quale passare dal pareggio alla possibile vittoria.

Celeste Fortunato ripropone nella propria opera romanzata elementi di tempi precedenti dai quali esercitare una funzione cronologicamente primaria, o addirittura secondaria se rapportata all'anamnesi di memorie passate che influenzano il presente, nell'illusione di domare la vita attraverso la potenza dell'amore, capace di sorvolare persino l'esigenza di verità e di veridicità.

Il nesso degli avvenimenti, nell'emblematico rimando del senso indissolubilmente aperto verso un processo di perfezionamento, procede spedito, e nello stesso tempo vaga, nell'andirivieni di una storia avvincente a doppia dimensione, nella spirale che ne determina la catarsi, dopo le analogie narrative di contesti, location, sensazioni, caratteri dei personaggi e situazioni emozionali, abilmente miscelati nella speranza degli avvenimenti e delle simbologie.

Tornare indietro o spingersi in avanti, nell'*oltre*, nell'altalena caleidoscopica di una vicenda esemplare che infligge nuovi risvolti, alla ricerca dello stesso fine d'amore, si svolge e travolge con abilità narrativa ed emblematico motivo sequenziale.

Avanza nel futuro, si attesta nel presente, si volge indietro e disegna profili di donne volitive, nella scelta di una prosa immediata e concisa, attraverso la quale l'autrice, a specchio, riflette i caratteri, le aspirazioni, le riflessioni dell'*io narrante*, come

dei *noi meditativo*, passando dalla eleganza della parola all'amenità dei pensieri.

Tale prosa si restringe su se stessa nella chiarezza del dettato allorquando nel racconto indaga sui fatti, ne determina la scansione, ne preannuncia misteriosamente (con incedere controllato) la valenza del futuro non ancora obliterato dal passato che si riscatta e scioglie ogni nodo e snodo narrativi.

Due coppie di nomi, Chiara ed Elisabeth – Leo e Robert – tessono in parallelo le proprie “stazioni” esistenziali e, nel quadrilatero delle loro vicende, completano e allontanano al contempo l'enigma della quadratura del cerchio entro il quale il *raggio* d'azione stabilisce l'area del romanzo, nell'intreccio costantemente duplice, poeticamente singolare, letterariamente moltiplicativo (di suggestioni, emozioni, intrecci, meditazioni, guide fascinoso della città di Taranto entro la quale si strutturano il contesto, lo scenario, la storia ed il periodo storico – dalla fine dell'ottocento al periodo risalente alla Seconda Guerra Mondiale).

La meta del viaggio ora trova l'impalcatura idonea alla struttura che Celeste Fortunato ha felicemente utilizzato nella sua opera, così come nel nostro incipit avevamo svelato per interpretare la intelligente metafora.

Rammento il pensiero di Antonio Rui Machado: *“E poi, il tempo, nel viaggio sempre ci fa sognare, alla ricerca dello stupore che ogni memoria sperimenta nella propria anima”*.

Celeste Fortunato colora di smalto narrativo quanto già espresso in merito da Fernando Pessoa: *“Viaggiare? Per viaggiare basta esistere. Passo di giorno in giorno, come di stazione in stazione, nel treno del mio corpo e del mio destino”*.

Ed allora la scansione programmatica dei capitoli procede dalla *Partenza*, alle *Soste*, al *Bivio*, agli *Scambi*, all'*Ultima fermata* (questa non più come approdo o arrivo, ma come estrema possibilità di prolungamento – approfittando del ritardo, altre volte deprecato, ma questa volta gradito – entro il quale concedersi alternative, probabilità ulteriori).

La *reincarnazione* per riprendere il filo spezzato e tentare di modificare l'ineluttabilità dell'esistenza primaria.

Il fenomeno della reincarnazione, dottrina religiosa professata soprattutto in India, inteso quale trasmigrazione dell'anima da un corpo umano ad un altro, in tempi più recenti è stato ripreso dalla teosofia, dall'antroposofia e dallo spiritualismo, che sostengono il ritorno periodico delle anime sulla terra in nuove corporazioni, dopo una temporanea permanenza nell'aldilà.

L'avvincente romanzo di Celeste Fortunato si impadronisce dello scarto temporale di un preventivato *ritardo* per compensare l'irrisolto stadio di una vita spezzata, attraversando l'adempimento dell'obbligo rispetto al termine dovuto e stabilito.

Il respiro narrativo che Celeste Fortunato controlla entro periodi brevi si stagliano nella velocità incuriosita del lettore.

Con la convergenza di numerosi dialoghi diretti, l'aspetto letterario volutamente segue il tono e la valenza culturale dei personaggi che li pronunciano.

L'intreccio coinvolge il desiderio di trasferire la stessa incarnazione, come *ouverture*, *recitativo* e *romanza* del racconto, emblematico quanto lineare, diretto quanto sottointeso, morale quanto incastonato nel concetto e progetto di *perdono*, come dichiarato in permessa dalla stessa autrice.

“*In ogni vita si ripete lo sforzo di rinascere*” sosteneva Lou Salomè. La vita è il dono più grande e vive di piccoli tempi, uno stato transitorio per il quale ciascuno anela la concessione di un *ritardo*, di un riscatto, di una nuova, meno errata probabilità.

Celeste Fortunato cerca di aprire un varco nella parola letteraria, per essere capita a diversi livelli, per incidere, sulla scia della incommensurabile figura di uomo e artista come il suo adorato Chaplin, di cui si confronta – con fine aderenza – nel riportare significative citazioni del grande artista.

Ella accumula in pagina il necessario 'ritardo' concettuale che la pone in pareggio con l'idea di base '*Alla scoperta di una duplice esistenza*' (sottotitolo del libro), nella quale cela il lettore amabilmente, rivelando nuovi e diversi volti dell'esistenza, tra cui certamente cela la propria di donna, di scrittrice e di madre.

Il *ritardo* concessomi dalla presente nota, anche se parte dall'*inizio* per consuetudine impaginativa – editoriale, si è accumulato con i suggestivi personaggi e la loro storia (duplice?) per affiancare altra procrastinazione nel piacere della lettura che ha investito la personale analisi di presentazione.

Certamente troverà maggiore attrazione sul testo, sulla trama e sulla morale che l'autrice ha abilmente condotti fino all'epilogo.

La condizione prismatica del racconto, con luci intermittenti nella peculiare poetica dell'amore che dilata tempo e spazio, eleva fremiti crescenti sulla esemplarità della vicenda nel dispiegare la coscienza verso percorsi superiori, stabilendo al romanzo un minimalistico esempio di “opera aperta”, come teorizzato da Umberto Eco, apertura verso la quale a ciascuno è dato di inserire

la propria storia, il proprio coraggio e l'estremo tentativo di sconfiggere luoghi, tempi, spazi, ere, nel Miracolo dell'Amore, nel quale l'autrice conduce, accompagna e lascia planare ciascun lettore.

Con Edgar Lee Master la vita *“È una barca che anela al mare, eppure lo teme”* mentre, con Marziale, Celeste condivide: *“Così si allarga lo spazio della vita. Ai buoni è doppia la durata. Quando il passato è grato”*.

Quella *'Vita in ritardo'* che ha prelevato altra linfa all'eternità, ora si avvale della “precisione” di un progetto letterario che Celeste Fortunato ha faticosamente e caparbiamente raggiunto nell'appuntamento con il *colophon* ed una copertina che si prenotano lo scaffale idoneo.

1. PRELUDIO

Tracce dell' dal passato

“È il destino a dare le carte ma è l'uomo a giocare la partita”

- Anonimo -

“Ma l'inizio delle cose, in particolare di un mondo, è necessariamente vago, intricato, confuso, e sconvolgente. Quanti pochi tra noi riescono ad emergere da un tale inizio? Quante anime periscono nel suo tumulto?”

- Kate Chopin -

U

na tiepida mattina di fine Aprile del 1945 Chiara

passeggiava lungo i sentieri della Villa Peripato, il parco cittadino più noto ed esteso nel Centro di Taranto.

Il sole irradiava di gloriosa luce i viali che ospitavano le allegre famiglie vestite a festa.

Le palme si lasciavano lentamente accarezzare dal timido soffio del vento ed il confinante Mar Piccolo giaceva placido, palco ai lieti giochi dei gabbiani che rispondevano al richiamo dei compagni più lontani in volo.

La natura si risvegliava dal torpore e si ornava per accogliere la rinascita rigogliosa dei fiori, truccati con sobrietà dai colori gaudenti.

Sedotta dalle farfalle che volteggiavano con eleganza, Chiara ascoltava il melodioso canto dei fringuelli nascosti tra i rami.

Contemplando, ammirata, la perfetta e misteriosa armonia della Natura, si diletta a ritrarla sulle tele e, non appena possibile, soleva trascorrere il proprio tempo nel verde del parco, il suo angolo preferito, ove ritagliare un intimo spazio di silenzio e di quiete.

Quella mattina si accomodò su una panchina e, sistemata la tela sulle gambe, si accinse a dipingere il panorama che ispirava la sua emozione di artista.

Assorta, non prestò attenzione all'orario e, poco prima di pranzo, il suo pensiero andò alla madre, probabilmente preoccupata, ripromettendosi di acquistarle un bel fascio di calle.

Sapeva che lo gradiva, nonostante l'attenzione ai numerosi vasi fioriti sistemati per la casa: lungo le pareti, sul tavolo, le mensole e i comò, senza considerare il balcone!

Chiara riconosceva sempre la gratitudine della madre alla vista di un nuovo folto mazzo di fiori o di una piantina ed, insieme, si apprestavano a prendersene cura, offrendo loro da bere e disponendoli ben bene.

In procinto di rincasare, ad un tratto una vivace famiglia si avvicinò e si fermò alla balaustra di fronte a lei, attirando la sua attenzione.

Inspiegabilmente rapita, Chiara osservò il capo famiglia cingere le spalle della propria donna mentre i loro due figli, poco più che adolescenti, sistemavano il cavalletto della macchina fotografica per immortalare il meraviglioso orizzonte imperlato di luce.

La giovane pensò al padre, perduto all'età di soli cinque anni, in seguito ad un guasto al motore dell'aereo militare che guidava e che spezzò la sua vita.

Con malinconia, Chiara continuò ad osservare quella famiglia mentre l'olio sul pennello, ormai stanco di attendere, riposava, indurendosi sul crine.

Poi, con atto inconsapevole, si apprestò a ritrarla, senza guardare l'immagine prendere forma sulla tela e malgrado nessuno dei componenti le prestasse attenzione.

In preda a febbrile impulso creativo, uno dei componenti si voltò nella sua direzione...

Quegli occhi color cobalto...

Appena il tempo di visualizzarli, la vista le si annebbiò.

Chiara distolse subito lo sguardo, come se qualcosa l'accecasse. Tentò di focalizzare l'immagine sulla tela ma forti vertigini sopraggiunsero, impedendole il respiro.

Si portò le mani fredde alla testa per reggere il capogiro, mentre percepiva l'abbandono delle forze.

Un vortice buio di parole e di volti indefiniti si agitò confuso nella mente, togliendole il fiato...

Poi, finalmente, la luce, tanto intensa da ridestarla.

Dischiuse gli occhi, riappropriandosi lentamente dei sensi e si voltò intorno, con la sensazione di risvegliarsi da un lungo sonno, durato un periodo di tempo indefinibile.

«Come è successo?»

«Si è fatta male?»

«Come sta?»

«È svenuta...»

«Signorina, come si sente?».

Stordita, Chiara udiva le voci della gente intanto accalcatasi intorno al suo corpo esanime.

«Signorina, è in grado di dirci il suo nome?» le chiese una donna.

“*ELISABETH*”, tentò invano di rispondere, senza la forza di proferire parola.

«Sa dirci dove abita?» seguì la voce sottile.

«Non lo so... Non lo so...» rispose flebile Chiara.

«Sandro, prendi la sua borsa e cerca un documento che riporti il suo indirizzo» incalzò la donna verso il figlio.

«Via Anfiteatro 20, mamma»

«Ora ti portiamo a casa, tesoro. Sta tranquilla, va tutto bene».

Forti braccia di un uomo la raccolsero e Chiara ne colse l'odore, inspiegabilmente familiare.

Tentò di aprire gli occhi per definire il volto del soccorritore che, nel frattempo, la conduceva sulla carrozza, ma non riusciva a controllare il proprio corpo, immobile e assente.

Durante la corsa, con le tempie dolenti, Chiara cominciò a piangere disorientata, mentre la donna le stringeva amorevolmente la mano.

Giunti a destinazione, nuovamente, l'uomo la raccolse ed ella si affidò, disarmata, alle sue braccia.

«**Oh mio Dio... Chiara...**» sobbalzò la madre, non appena la vide.

«*Non si preoccupi, è solo svenuta*» la rassicurò la signora gentile.

«*Prego, la sua stanza... Per di qua...*».

Insieme, la adagiarono sul letto, ove si raggomitò in preda alle fitte alle tempie, sempre più lancinanti.

«*Non so come ringraziarla... Se non fosse stato per il suo aiuto... Come sdebitarmi...*» sentiva vociferare dall'ingresso, quando percepì qualcuno avvicinarsi.

«*Lascio qui la tua tela...*» sussurrò una voce, che riconobbe di un giovane ragazzo.

«*Aspetta... Non andare via... Chi sei?*» gli chiese, sforzandosi di focalizzare la sua immagine.

«*Il mio nome è Sandro*».

«**Sandro... Andiamo...**»

«**Si mamma, arrivo...** - rispose e si voltò ancora verso di lei - *Ti auguro di rimetterti presto*» si raccomandò, prima di lasciare la stanza.

«*Chiara... Figlia mia... Cosa ti è successo?*»

«Mi duole la testa...»

«Vado a chiamare il medico, torno subito» e sentì la porta chiudersi.

Con tutte le forze, Chiara riuscì a sollevarsi. Si sedette sul ciglio del letto e si guardò intorno, nel tentativo di riconoscere la stanza.

Poi, si alzò e si trascinò alla specchiera, che le restituì la sua immagine: riccioli bruni ed occhi scuri, pelle olivastra e... nessuna lentiggine!

Si portò una mano al viso e, con le gambe deboli, si accasciò sulla seggiola.

Cercò di respirare per non lasciarsi andare ancora e, nello sconforto, si riportò sul letto ove, con lo sguardo fuori le tende socchiuse, si interrogò su quanto le stesse accadendo.

Il medico, che poco più tardi la visitò, le prescrisse solamente sali e vitamine.

Chiara osservava la madre attenta, con le mani conserte sul petto, come se i rimedi disposti risolvessero davvero il suo malessere.

«Figlia mia, mi dispiace. Ti ho dato troppe preoccupazioni. Da oggi trascorrerò più tempo con te, non mi tratterrò tutto il giorno in sartoria o dalla nonna, mi occuperò io della cena...»

«Ma no, mamma... Non ti devi preoccupare... Non è colpa tua. È vero, sono turbata, ma passerà...»

«Vedrai, cara... Leo tornerà presto...».

“Leo?”, si domandò, mentre il ricordo riaffiorò, con fatica, ai suoi pensieri.

I giorni successivi al malore, le fitte alle tempie si attenuarono e Chiara riacquistò lentamente le forze.

La madre si preoccupava di esimerla dal disbrigo delle faccende domestiche o dal lavoro in sartoria mentre la sua amica, Valeria, non mancava di salutarla, allietandola con la sua compagnia.

Poiché anche il suo Marco partì in guerra, insieme si infondevano coraggio.

Nonostante le premure dei suoi cari, Chiara maturava una sensazione di disagio che non riusciva a spiegarsi: la percezione di non appartenere più solo alla sua casa ed ai suoi affetti ma ad un altro mondo, oltre quello conosciuto.

Alla sua mente cominciarono ad apparirle, in modo sempre più frequente, immagini, volti, voci, odori... sensazioni brevi ed improvvise che si sforzava di associare a qualche esperienza recente; scenari e luoghi familiari che, in cuor suo, sapeva di conoscere, ma le cui visioni scorrevano talmente veloci, da non riuscire a definirne i contorni.

Visse, anche, episodi apparentemente irrazionali, per i quali temeva di stare perdendo la lucidità, come una volta in libreria, mentre sceglieva un'opera letteraria da leggere nei pomeriggi inerti. Scorrendo lo sguardo tra i titoli, si soffermò su un testo in lingua inglese, per lei di facile comprensione. Stupita, lo raccolse e ne sfogliò le pagine, padrona di una inspiegabile abilità di traduzione che la allarmò, tanto da riporlo, irritata, nel suo scaffale.

Con il trascorrere dei giorni, anche nei suoi sogni si insinuarono le visioni fugaci ed indefinite che, appena sveglia, tentava di ripercorrere per ricostruirne la logica, ma senza alcuna spiegazione plausibile.

Avvertiva solo confusione e le solite percezioni disorganizzate che si sovrapponevano indistinte nella memoria.

Poi, una mattina, Chiara si svegliò particolarmente agitata, con il cuore che faticava a calmare.

Si strinse al petto le mani fredde e umide che subito guardò, riscoprendo la pelle delle dita ritirata, come se immersa troppo tempo nell'acqua.

Terrorizzata, accorse alla finestra per prendere aria, tirò un lungo respiro e ripercorse il sogno che, questa volta, ricordava chiaro e definito:

immersa nel mare profondo ed agitato, Chiara cerca di riemergere con tutte le forze che le rimangono, ma più si dimena e più l'aria le manca.

Ormai senza fiato, il suo ultimo pensiero va al padre, con la preghiera che la protegga.

Poi, ecco la sua voce arrivare da lontano, ad intimarle attenzione, fino a dissolversi nelle acque gelide.

Risoluta nel dare risposta alle sue domande, Chiara decise di documentarsi circa l'origine dei suoi fenomeni, che rilevò su alcuni testi antichi, conservati presso la biblioteca della parrocchia.

Successivamente, si portò al parco, presso la medesima panchina ove, qualche settimana prima, avvertì il malore.

Raccolta nei suoi pensieri, le sovvenne la famiglia da lei ritratta, inconsapevolmente, quella mattina.

Cosa accadde dopo?

Con una sensazione di immotivata nostalgia, rivolse lo sguardo al mare, oltre la loggia.

Improvvisamente, le onde si caricarono, in procinto di riversarsi sul parco.

In preda al panico, Chiara si alzò per fuggire.

Durante la corsa osservò la non curanza dei passanti, alcuni dei quali la guardarono straniti, quindi si voltò verso le acque che, invece, riposavano immobili al confine con l'orizzonte.

Determinata nel suo intento, non si lasciò intimorire e continuò a recarsi al parco, ogni domenica mattina.

Presso la *sua* panchina, eletta a ribalta dell'emblema, si accomodava e, nella quiete circostante, concentrava l'attenzione sul movimento del respiro.

L'aria pulita nel corpo la liberava dai pensieri per cedere il passo alle immagini, ai volti, alle voci, agli odori, ai luoghi che, lentamente, si definirono nei suoi ricordi, ricercando nei sogni il loro ordine.

E la verità si rivelò in tutta la sua ragione.

2. PARTENZA

L'ordinario apparente

“Quando ero a casa ero in un miglior luogo. Ma i viaggiatori devono contentarsi”

- Shakespeare -

“Vivere è la cosa più rara al mondo. La maggior parte della gente esiste e nulla più”

- Oscar Wilde -

*S*n un assoluto pomeriggio di Agosto del 1940 Chiara aiutava

la madre in sartoria per la rifinitura delle asole e, in ritardo nella consegna degli ordini, boccheggiava esausta insieme alle compagne di lavoro.

Nonostante la recente proclamazione della guerra la città sembrava ancora assopita nella sua quotidianità.

Si udiva solo il battito delle macchine da cucire e l'assiduo stridìo delle cicale quando, dalla tenda che affacciava alla porta, giunse un ragazzo.

Furtivamente, Chiara lo osservò incuriosita: alto, snello, capelli nero corvino ondulati che ornavano la pelle bruna e, nel momento in cui una ciocca gli si poggiò sugli occhi, la discostò con tale disinvoltura da affascinarla.

Con in braccio alcuni abiti avvolti nel cellofan si presentò per la consegna di una commissione incaricatagli dal padre, titolare del negozio di abbigliamento poco distante.

«*E così sei tu che recapiti gli ordini, ora?*» le chiese una delle collaboratrici, mentre studiava i capi da riparare.

«*Sì, signora... Ho terminato gli studi ed ora aiuto mio padre*» le rispose, contraccambiando l'attenzione di Chiara, la quale distolse subito gli occhi imbarazzata.

Nell'andare via, il giovane le si volse un'ultima volta, accennando un sorriso che suscitò in lei una emozione mai conosciuta.

Chiara lo rivide il sabato pomeriggio seguente in Piazza della Vittoria, al termine delle iniziative di carità che prestava da qualche tempo con l'amica Valeria presso la Chiesa del Carmine. Mentre chiacchierava con lei sopraggiunse Marco, che presentò l'amico al gruppo.

«Ragazzi, un attimo di attenzione! Questo è Leo, che presterà servizio con noi».

Nel rivederlo, Chiara percepì nuovamente quella strana emozione solleticarle lo stomaco.

Lo osservò stringere mani e dispensare sorrisi, riservando l'ultimo saluto per lei, che si scoprì subito catturata dal suo sguardo.

Ben presto, Leo conquistò la simpatia di tutti, soprattutto delle ragazze attratte dal suo evidente carisma.

Anche Chiara sorrideva divertita all'imitazione di Charlot nella sua memorabile camminata, che egli era solito replicare.

I due giovani continuarono ad incontrarsi nelle settimane successive, in sartoria o in parrocchia, cercandosi tra gli sguardi indiscreti e ricambiandosi timidi sorrisi.

Il pensiero di rivederlo accendeva di nuova vitalità l'animo della giovane, che lavorava con maggiore attenzione verso la porta della sartoria e, a poco a poco, prese ad ordinarsi i capelli, a prestare cura nel vestirsi, a stendere un filo di colore sulle labbra.

Il pensiero di Leo la allietava ed anche nell'autunno appena giunto riusciva a scorgerne il sole.

Trascorsi poco più di due mesi dal loro primo incontro, una sera di novembre Chiara faticava ad addormentarsi, pensando con gioia alle prossime festività natalizie.

Fantasticava sulla probabilità di rendere un dono a Leo, domandandosi se lo gradisse o, al contrario, osasse troppo.

Poco prima della mezzanotte, improvvisamente, udì un rombo avvicinarsi, producendosi sempre più forte, fino ad esplodere in un terribile boato.

Allarmata, Chiara si precipitò dalla madre, mentre una serie di altri fragori susseguirono feroci ed il cielo cominciò ad infuocarsi.

«*Mamma... Cosa succede?*» la invocò lungo il corridoio.

«*Signora Venneri, ha sentito anche lei?*» chiese la vicina intanto accorsa alla porta.

Gli attacchi cessarono dopo circa mezz'ora ma le donne rimasero sveglie fino all'alba, mentre Chiara riuscì ad assopirsi, accucciata sulla sedia.

L'indomani, la madre si recò di buon'ora dalla sorella e, rientrata, si affrettò a preparare le valigie.

«*Presto Chiara... Dobbiamo andare via*»

«*Andare dove?*»

«*Andremo da zia Lucia a San Paolo, staremo lì per qualche tempo. È diventato troppo pericoloso rimanere in città*»

«*Quando?*»

«*Ho già prenotato la carrozza. Zia Laura ci sta aspettando con Zio Aldo e il piccolo Lorenzo. Verranno anche loro con noi. Prepara la tua valigia. Partiamo subito*».

Chiara raccolse velocemente i suoi effetti senza logica, preda della confusione e, senza il tempo di realizzare, si ritrovò nella carrozza che la condusse lontano.

Così, all'improvviso.

Prima di lasciare la città desiderò salutare Valeria che, appena vista, strinse a sé, raccomandandole la massima attenzione. Le annotò il nuovo indirizzo e si salutarono con la paura negli occhi.

Durante la corsa, Chiara pensò a Leo con apprensione, superò il negozio con la saracinesca chiusa e dal finestrino cercò di scorgerlo in ogni volto.

La madre la cinse premurosa e, tra le sue braccia, la giovane liberò nel pianto tutta la paura e l'angoscia.

Quella notte tra l'undici e il dodici novembre 1940 Porta Napoli venne attaccata dalla flotta aerea britannica.

Con la madre, gli zii ed il cugino, Chiara giunse a San Paolo in tarda serata, carichi di valigie e scuri in volto.

Tuttavia, la calorosa accoglienza di zia Lucia e zio Nunzio li aiutò a dimenticare il fragore delle bombe e la nostalgia delle loro case.

L'aria profumava di biscotti appena sfornati che gli zii offrirono subito alla famiglia, insieme a latte caldo.

Il camino scoppiettava e Chiara riscoprì un senso di familiarità che assopì il suo sconforto.

Si trattene nella nuova casa poco più di un anno, il periodo più bello che ricordava, nonostante la preoccupazione per la guerra.

Piccola contrada rustica alle porte di Martina Franca, San Paolo si offre a grandi distese di campagna verde che, ben presto,

Chiara imparò a conoscere, addentrandosi tra querce e prati, stesa a guardare il sole che intiepidiva le fredde giornate di inverno.

Piena di vitalità, ogni giorno si svegliava con il desiderio di imparare qualcosa di nuovo ed una mattina trovò zia Lucia, in cucina, adoperarsi tra piante di salvia e lavanda.

«Zia, cosa prepari?»

«Un infuso, cara»

«Un genere di tè?»

«Non proprio...» sorrise premurosa.

E le illustrò la preparazione dei rimedi a base naturale, istruendola sulle proprietà benefiche dei fiori.

«Con questi rimedi puoi essere di aiuto per alleviare le sofferenze altrui» le riferì.

E così, Chiara apprese, con passione, la Terapia dei Fiori¹.

Zia Lucia, che prestava servizio come cuoca in una locanda, le insegnò, anche, la preparazione di biscotti, crostate e ciambelle ma, soprattutto, dei piatti tipici tarantini a base di frutti di mare, che gli zii Aldo e Nunzio riuscivano, qualche volta, a reperire dalla città.

Chiara scoprì il diletto per la cucina ma, soprattutto, il piacere della condivisione e, giunta l'estate, si raccolse con entusiasmo

¹ I Rimedi Floreali non rappresentano un antidoto alla malattia. Secondo il Dott. Edward Bach, gli stati d'animo negativi condizionano l'atteggiamento mentale, generando i sintomi della malattia. Rimuovendo, dunque, le emozioni negative, si tende a curare l'insorgenza delle malattie. Per ulteriori approfondimenti si consiglia di consultare il sito del Bach Centre: www.bachcentre.it

insieme alla cittadinanza, nella piazza centrale, per preparare le conserve e la salsa con i pomodori San Marzano.

Valeria frattanto le scriveva, rassicurandola che a Taranto non si verificarono più altri attacchi, continuava a recarsi in parrocchia e il lavoro in sartoria scarseggiava.

Chiara le chiedeva in ogni lettera di raggiungerla ma, nonostante le promesse, l'amica rimandava, ogni volta, la partenza.

In autunno, la madre e zia Laura cominciarono a valutare la decisione di tornare in città, finendo con il rimandare ogni volta il proposito, sollecitate da zia Lucia, che insisteva affinché rimanessero ancora.

Poi, una domenica di novembre, i genitori di zio Nunzio invitarono la famiglia nella masseria di loro proprietà ed in quell'occasione Chiara visse la sua prima esperienza di natura misteriosa:

giocava lieta quando, nel recinto poco lontano, scorse un elegante cavallo.

Gli si avvicinò curiosa e maestoso la guardò con diffidenza.

Provò a carezzarne il crine, ma si tirò indietro con un nitrito. Impavida, guardò con decisione il cavallo negli occhi e montò velocemente in sella.

Questi si elevò sulle zampe posteriori con tale forza che Chiara gli si strinse per non cadere, sentendo le grida di spavento di tutti, soprattutto della madre.

Determinata a non cedere tirò le redini fino ad imporgli il comando. Percorse il recinto, dapprima a trotto e poi a galoppo, tra lo stupore dei compresenti, gioendo di quella esperienza per lei inspiegabilmente naturale e di cui presagiva la mancanza da tempo.

Da quel giorno, nonostante la gioia per la permanenza a San Paolo, Chiara cominciò ad avvertire una inspiegabile sensazione: come se qualcosa dalla città la invitasse a tornare, un richiamo silenzioso che si ripeteva nei suoi pensieri, sempre più insistente... Fino al giorno in cui ricevette una lettera.

Non riconoscendone la calligrafia, si affrettò ad aprirla, apprendendo con sorpresa trattarsi di Leo.

Lesse tutto d'un fiato con forte emozione che, dopo i bombardamenti, egli si stabilì a Chieti con il padre presso la zia, chiedeva della sua salute e si augurava che presto tornassero tutti nelle loro case.

Chiara, che avvertiva imperante il richiamo di rientrare a quella che rappresentava pur sempre la sua casa, lo intese come desiderio naturale, soprattutto ora che anche Leo glielo chiedeva.

Una mattina di fine gennaio del 1942 fu la madre di Chiara a ricevere una lettera: la famiglia del marito la informava del malore accusato dalla suocera.

E senza il tempo di realizzare l'accaduto la giovane si ritrovò nuovamente a Taranto.

All'improvviso.

Nei primi giorni dal rientro, dedicò il suo tempo a rassettare il cortile ed a piantare i semi dei fiori ricevuti in dono dalla zia.

Con l'augurio di renderle sollievo preparò, poi, un rimedio floreale per la nonna la quale, alla prima visita della nipote, con gli occhi ancora vegli sul volto scarno, le espresse riconoscenza per gli infusi da cui traeva giovamento.

Dopo i saluti ed in attesa, lungo il corridoio, che anche la madre si congedasse, il silenzio venne interrotto dal cigolio della porta dello studio accanto, sospinta da un alito di vento.

Preoccupata che l'insinuante rumore arrecasse fastidio alla nonna, Chiara si apprestò ad accostare la porta e, sul ciglio della stanza, si arrestò stupita nello scoprire un vecchio pianoforte a coda.

Attratta, si avvicinò con inspiegabile emozione.

Accomodateasi, sfiorò i tasti riconoscendone inaspettatamente le note e, colta da moto istintivo, iniziò a suonare l'Adagio di Mozart, con naturalezza ed insolita preparazione.

Il suo fervore venne interrotto dalla madre che, insieme alla nonna, perplessa le chiese spiegazione.

Chiara rispose, in tutta onestà, di non saperlo. Neanche lei riusciva a spiegarsi la capacità di eseguire una sonata al pianoforte, così come di domare un cavallo.

La giovane cominciò, allora, a dare adito alle insinuazioni della gente che, per via dei rimedi floreali, la considerava alla stregua di una piccola fattucchiera.

Con il trascorrere dei giorni stentava a riconoscere la consueta serenità di Taranto, constatando, bensì, la lotta per la sopravvivenza ed il costante timore della guerra.

Numerosi gendarmi dallo sguardo severo si aggiravano impettiti per le strade grigie, tanto che molte persone lasciarono la città, ma non la vicina di casa e le colleghe.

Decise, così, di tornare in sartoria, nella speranza di lavorare e rendersi utile, benché si provvedesse per lo più alle sole riparazioni delle divise.

Ben presto comprese come Valeria omise di raccontarle la reale atmosfera che si respirava in città, forse preoccupata che Chiara non tornasse più.

Quando si rincontrarono, tra le lacrime l'amica le raccontò delle difficoltà vissute della propria famiglia: scarseggiavano cibo, pane e si mangiava solamente polenta o semolino.

Chiara, allora, preparò anche per lei un rimedio floreale per aiutarla ad affrontare paura e sconforto e, non appena possibile, la invitava a casa per il pranzo.

Fortunatamente, lei e la madre riuscivano a sostentarsi per merito degli zii Nunzio e Lucia, i quali si premuravano di rifornirle i frutti del loro orto, mentre zio Aldo dispensava loro, quando possibile, i frutti del mare tarantino che Chiara condivideva, volentieri, anche con l'amica.

In occasione della Pasqua, Chiara propose alla nonna di trascorrere il pranzo insieme alla famiglia.

Questa, rimessasi un po' con la salute, accolse con favore la richiesta, grata della compagnia.

Nel pomeriggio, anche Valeria raggiunse l'amica per trascorrere una piacevole giornata, lontano dalle preoccupazioni.

Incaricata di recuperare il caffè dalla dispensa, Chiara si portò lungo il corridoio, superando la stanza con il pianoforte.

Le colse ancora il desiderio di suonare, così entrò, si accomodò ed eseguì un brano ignoto, tra lo stupore dei presenti accorsi ad ascoltarla ed acclamarla.

Appagata e fiera, Chiara avvertì ancora l'intensa sensazione di soddisfare quella inspiegabile aspirazione.

Alla richiesta di spiegazioni da parte anche di Valeria, ribadì di non saperlo lei stessa.

L'amica, allora, si complimentò con ammirazione, nonostante Chiara non si considerasse meritevole delle sue lodi ma, al contrario ed incomprensibilmente, vulnerabile ed inquieta.

Provava nostalgia per il paese di San Paolo, temendo altre ripercussioni della guerra e soffrendo per la disperazione della gente.

L'atterrivano le sentinelle con la svastica che pattugliavano la città, circostanza quanto mai ingiusta.

Pensava a Leo e, spesso, passava davanti al negozio con la saracinesca ancora chiusa.

Nel frattempo, Valeria e Marco iniziarono a frequentarsi e, sollecitata dalla loro tenera amicizia, Chiara decise di rispondere alla lettera di Leo ma un oscuro presentimento la trattenne al banco della Posta Centrale, lasciando scivolare la lettera nel cestino.

Solo qualche mattina dopo Valeria la raggiunse in sartoria per informarla che Leo era rientrato in negozio.

Con amorevole premura, l'amica la sollecitò a salutarlo ma Chiara esitò, preoccupata di non tradire l'impazienza per il ritorno dell'amato.

«Ma cosa dici, Chiara? Sono sicura che gli farà solo piacere rivederti. Dai, alzati e andiamo! Ti accompagno io » e, presa per il braccio, in un attimo la sollevò e tirò via, fin sulla strada.

Giunte all'angolo del negozio, Chiara si arrestò con un senso di imbarazzo che la inibì ed, intenta a portarsi indietro, si scontrò con Leo, ignara alle sue spalle.

«*Chiara... Sei tornata!*» esclamò lui, piacevolmente sorpreso.

«*Anche tu sei tornato!*» rispose timida, con il respiro corto, le gambe tremanti e le voci dalla strada che non udiva oramai più.

Valeria li lasciò soli e, dopo i primi saluti, Leo la invitò il sabato pomeriggio seguente, al laghetto nella Villa Peripato.

Entusiasta, per l'occasione Chiara preparò il tè con una ciambella ed indossò il suo abito migliore, color blue, intero e a balze larghe fino al ginocchio, stretto in vita da una cinta bianca come le francesine e la fascia che le raccoglieva i capelli sciolti lungo le spalle.

Quando Leo la vide trasalì piacevolmente stupito, compiacendola talmente da infonderle un po' di fiducia in se stessa da sostenere la forte emozione per il loro primo incontro.

«*Ti ringrazio per la lettera, è stata una sorpresa inaspettata*» esordì la giovane con coraggio, mentre stendeva la tovaglia colorata sul prato.

«*Ho desiderato mantenere i contatti con te*» le rispose, mentre lei disponeva, nervosamente, i tovaglioli.

«*È stata piacevole la tua permanenza a Chieti?*» gli chiese versando il tè nella tazzina.

«*Abbastanza, ma mi è mancata Taranto*».

E le raccontò come a Chieti visse la zia, sorella del padre, titolare anche lei di un negozio di abbigliamento, con la quale visse l'infanzia, dopo la scomparsa della madre.

«*Mi dispiace, io ho perso mio padre*» gli confidò, sentendosi a lui più vicina.

Dal momento che la sartoria provvedeva alle riparazioni dei capi del suo negozio, insieme fantasticarono sull'idea del loro incontro quale volontà del fato.

«*Questi biscotti sono ottimi!*» esclamò ad un tratto Leo.

«*È merito di zia Lucia che, durante la permanenza a San Paolo, mi ha trasmesso la passione per la cucina. Ma a me piace preparare solo i dolci!*» esclamò, ormai rilassata.

«*Chissà... Un giorno deciderai di aprire una pasticceria e tutti vorranno ordinare i tuoi biscotti*»

«*Non so se aprirò mai una pasticceria... - gli rispose divertita - È più probabile che tu avvii il tuo atelier e ti realizzi come famoso stilista*» e, questa volta, lei suscitò il suo riso.

Da quel giorno i loro incontri divennero frequenti e la loro amicizia profonda.

Oltre alle consegne in sartoria, Leo la riaccompagnava a casa dopo il lavoro, mentre la domenica pomeriggio organizzavano picnic alla Villa Peripato, dove lui leggeva versi di importanti poeti e Chiara dipingeva.

Il peso della guerra, poi, li rese complici e, nonostante la tensione, non persero la speranza di proiettarsi al futuro ed immaginare i loro progetti.

Un giorno, Leo si lasciò particolarmente trasportare ai suoi sogni e, vaneggiando sulla vita insieme, destò le reciproche risa.

Non mancarono altre occasioni per scherzare sull'argomento, fino a quando la sorprese nel chiederle seriamente se lei pensasse alla sua vita con lui.

Finalmente Leo le chiedeva ciò a cui Chiara desiderava dare risposta già da tempo.

In un pomeriggio di fine settembre del 1943 Chiara si affrettava a raggiungerlo alla Rotonda sul Lungomare, luogo dell'appuntamento.

Il mare agitato si infrangeva lungo le mura del Castello Aragonese mentre l'orizzonte si confondeva con il cielo imbronciato.

Durante il tragitto, Chiara si soffermò a pensare quanto il mare attirasse da sempre la sua attenzione e la spaventasse in procinto del cattivo tempo, infondendole, fin dall'infanzia, un'inspiegabile ansia.

Si avvicinò, poi, verso Leo, il quale la invitò sulla vicina panchina e, con impazienza, attese che le spiegasse la ragione del suo evidente turbamento.

Dopo un breve momento di silenzio le riferì, tutto d'un fiato, la sua prossima partenza per la guerra.

Il cuore della ragazza balzò in gola.

Lo guardò sgomenta. Il suo Leo in guerra non riusciva proprio ad immaginarlo, lui così buono e gentile.

«*Ma sei figlio unico, tuo padre è solo. Non dovrebbero chiedertelo*» asserì, nel tentativo di ricercare una remota possibilità che lo esonerasse.

«*Mi obbligano a partire - replicò invece - Se non eseguo ciò che mi viene ordinato, c'è il rischio che possano fargli del male*»

«*Non è possibile...*» lamentò disarmata.

«*Ti prego, Chiara...* - continuò Leo, raccogliendo le sue mani - *Ti prego, dimmi che mi aspetterai*».

Lei lo guardò terrorizzata chiedendosi, fin da subito, se sarebbe tornato, sopravvivendo alle crudeltà della guerra.

Scosse la testa, come a scacciare i cattivi pensieri e tra le sue braccia trovò rifugio.

Le loro labbra si cercarono in un bacio delicato, poi risero fino a piangere, stretti uno all'altra.

Chiara trascorse l'anno e mezzo successivo aiutando la madre nella consegna e nel ritiro delle commissioni o rifinando qualche capo per la sartoria.

Pensava a Leo con apprensione, non perdendo occasione di informarsi sull'esito della guerra.

Poiché la vicina di casa possedeva la radio, con imprevedibile sfrontatezza spesso chiedeva ospitalità per qualche minuto, per aggiornarsi sugli ultimi avvenimenti.

Ogni volta rincasava nella speranza di ricevere una lettera di Leo, continuamente in ansia se la cassetta della posta rimaneva vuota per diverse settimane.

Una domenica mattina decise di recarsi al cimitero, a pregare per il padre e per il suo amato lontano.

Raccolta nei pensieri, ad un tratto, le voci di un gruppo di uomini la distolsero e, seccata, si voltò per intimare loro di tacere per rispetto.

Con sorpresa realizzò, invece, come, malgrado discorressero ad una distanza tale da non consentirle l'ascolto, lei ne seguiva il dibattito, comprendendo perfettamente ogni singola parola.

Circostanza quanto mai bizzarra, si guardò intorno e constatò altre persone sostare silenziose presso i loro cari.

Rivolto un caro saluto al padre ed avviatasi pensierosa verso l'uscita, lungo il tragitto colse il profumo dei fiori che inebriava l'aria, sempre più intenso, distinguendo le fragranze delle

peonie, degli amarillis, dei narcisi... Percepiva l'olfatto d'improvviso sviluppatosi al pari del suo udito e, confusa, rincasò.

Dopo pranzo, se pur malvolentieri, si affrettò per la consegna di una commissione della sartoria e, colta d'improvviso dalla prima pioggia primaverile, corse a ripararsi in una locanda alle porte della Città Vecchia.

Cessata la pioggia, mentre terminava di sorseggiare il suo tè, scorse al di là della vetrina un numero sempre maggiore di persone raccogliersi intorno ad un ragazzino che sventolava un giornale appena stampato.

Accorse anche lei mentre, tra la folla, il giovane strillone sempre più chiaramente proclamava la fine della guerra.

Si affrettò ad acquistare il giornale, lesse l'articolo tutto d'un fiato e pensò a Leo. Non riceveva, oramai, sue notizie da diverse settimane ma, con la guerra ora terminata, serbava maggiore speranza per il suo ritorno.

Mancavano pochi giorni alla fine di Aprile ed, una tiepida mattina, decise di recarsi nel luogo a lei caro, la Villa Peripato, ove trattenersi a dipingere.

Non si portava al parco cittadino da quando Leo partì, troppo sensibile ai ricordi del tempo trascorso insieme ma, al sollievo ed all'attesa del suo ritorno, desiderò rilassarsi, dedicandosi al suo diletto preferito.

Fu allora che ritrasse la famiglia sconosciuta, affacciata alla balaustra di fronte a lei.

E perdette i sensi...